

Il buonismo e le sue insidie

Matteo Cavani*

Oggi è più che mai diffuso un certo buonismo, quell'atteggiamento per cui tutto si risolve con una «pacca sulla spalla» e qualche parola di vaga consolazione se non addirittura con qualche regolina pronta all'uso e da appiccicare ad ogni situazione.

Fraasi come «pregherò per te», «bisogna impegnarsi», «non possiamo fare tutto», «si fa quello che si può», «troveremo una soluzione», «ne riparliamo con più calma», «c'è sempre una soluzione», «non c'è da preoccuparsi», «niente paura, non è successo niente» ... sono frasi che nelle conversazioni abbondano, nei discorsi clericali largheggiano, nella politica traboccano. Dette nel contesto di una dichiarazione di amicizia, dietro ad un'apparente partecipazione, celano un vero e proprio disinteresse che rasenta facilmente la cattiveria. Fa capolino una proiezione benigna su tutto, che porta benevolmente a concludere: «purché ci si voglia bene, va bene!». Ragionano in questi termini romantici non soltanto gli adolescenti – che per esigenza di età mettono su tutto il tema dell'amicizia – ma anche gli adulti che dietro all'apparenza continuano a comportarsi da «amiconi» adolescenziali.

Che cosa significa volere davvero bene? Come distinguere bontà e buonismo? Le dichiarazioni d'affetto veicolano sempre ciò che dichiarano? L'amicizia è una sola o esistono diverse qualità di amicizia?

L'antropologia e la rivelazione cristiana ci ricordano che in tutti noi sono compresenti lati buoni e lati ambigui e che tale compresenza prende corpo in tutto ciò che viviamo, relazioni comprese. Mettendo a confronto un teologo antico (Tommaso d'Aquino) e uno psicologo contemporaneo (Luigi M. Rulla), in questo articolo cerchiamo di leggere le ambiguità nelle relazioni d'amicizia, proprio per abituarci a non essere ingenui e a cogliere le insidie che si nascondono dietro al buonismo¹.

La capacità di amore benevolo e auto-trascendente

L'essere umano – per definizione – è capace di amare, ma il suo amore porta in sé un'ambiguità che si manifesta nelle motivazioni che lo portano ad amare. Da

* Docente di teologia morale presso lo Studio Teologico Interdiocesano di Reggio Emilia e presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Modena.

una parte, infatti, ogni essere umano ha in sé il desiderio e anche la capacità di amare, ma dall'altra ha un'ambiguità che si manifesta in modo particolare nelle relazioni, dove la radice egocentrica che egli porta in sé non è mai totalmente cancellata.

San Tommaso d'Aquino, a proposito della capacità di amare, parla dell'*amore di benevolenza (amor benevolentiae)*ⁱⁱ. Per lui questo amore è uno degli aspetti costitutivi dell'amicizia e quando descrive i vari livelli di amicizia afferma che la realizzazione piena dell'*amor benevolentiae* si ha nell'amicizia «di onestà», nella quale io voglio il bene dell'altro considerato in se stesso e non a vantaggio di me, nel qual caso invece ci si troverebbe dentro ad un'amicizia «di utilità» o di «piacere».

L.M. Rulla, nella sua ricerca, parla di tre *autotrascendenze* che indicano tre possibili orizzonti entro cui il soggetto può organizzarsi e vivere, ivi compresa la sua dimensione relazionaleⁱⁱⁱ. La relazione più piena è quella che vuole il bene dell'altro in un orizzonte teocentrico e non solamente filantropico (per motivi umanitari) o egocentrico (per un più pieno compimento di sé).

La rivelazione cristiana, poi, su questa capacità di amare connotata dalla benevolenza e trascendenza è particolarmente eloquente: Dio in Cristo ha comunicato all'uomo il suo sommo amore e lo ha reso capace di un amore altrettanto sommo che si può concretizzare anche nella forma dell'amicizia. Chi ama in Cristo realizza ciò che san Tommaso chiama la *mutua amatio*. Il termine dice la profondità affettiva e spirituale a cui l'amore di benevolenza può arrivare e la dimensione di reciprocità che è propria non di qualsiasi relazione, ma certamente dell'amicizia. Anche l'amicizia media, perciò, il dato oggettivo e centrale della rivelazione.

Amabilità oggettiva

Per esplicitare ulteriormente il carattere di «benevolenza» (Tommaso) e di «trascendenza» (Rulla) dell'amore, possiamo ricorrere al concetto di amabilità oggettiva^{iv}.

Si tratta di quell'amore che ama il tu perché ne sa cogliere la validità intrinseca, che viene dalla sua persona e dal suo stesso esistere. Ama l'altro non per quello che ha o che fa, ma per quello che è nella sua dignità intrinseca di persona. In termini più esplicitamente cristiani, l'amabilità oggettiva ama il tu ponendosi nella logica stessa di Gesù che ha amato e donato la sua amicizia in anticipo, senza condizionarla alla risposta o alla qualità del ricevente. Da un punto di vista psicologico, l'amabilità oggettiva vede l'altro nella sua essenza più vera; da un punto di vista teologico, lo vede nell'orizzonte della carità divina, cioè per la sua vocazione più alta e somma.

L'amabilità oggettiva comporta un'atteggiamento di *benevolenza esigente*, nel senso che desiderare che l'altro rimanga o diventi ciò che dovrebbe significa anche rifiutare quelle sue scelte minimaliste che sembrano impoverire se non addirittura tradire la sua dignità e – in termini cristiani – la sua vocazione. «Rifiutare» ed «esigere» sembrano verbi forti, estranei al linguaggio dell'amore mentre ne sono una componente se inquadrati nell'amabilità oggettiva. Il desiderio non è che l'altro si riabiliti ai miei occhi o si pieghi alla mia volontà, ma che sia

fedele al valore che è in sé e che io continuo a vedere in lui al di là del suo comportamento. Tale desiderio non diventa una costrizione, ma resta sempre un'offerta, la quale può anche comportare un fermo rifiuto del comportamento altrui senza mai, però, rifiutare la sua persona (nel qual caso l'offerta diventa ricatto).

Se l'altro non onora ma sfregia la sua umanità, l'amabilità oggettiva la sa rintracciare, ancora reclamante, sotto le rovine pietose del comportamento. Se l'altro si trova nel peccato, è amato non solo in forza della sua vicinanza attuale a Dio, ma anche in forza di quella vicinanza che noi desideriamo egli possa raggiungere e che ancora non ha raggiunto.

L'amabilità oggettiva del tu non cessa neanche se quel tu, opponendo un rifiuto, rende univoca e non dialogica la comunicazione: anche in questo caso l'amore per quel tu non viene meno. Se il tu mi rifiuta, proverò dolore perché la comunicazione si blocca e l'amicizia non può crescere, ma l'amore di amicizia non cala, anzi si rende ancora più necessario.

L'amabilità oggettiva si evolve, per il cristiano, in un vero e proprio servizio verso l'altro: («mediante la carità fatevi schiavi gli uni degli altri» Gal 5,13). Dal momento che vedo l'altro nella luce della carità divina, lui è parte integrante del mio rapporto con Dio e non il semplice beneficiario esterno e secondario. Io amo Dio e in questo mio amore inserisco anche il fratello, che partecipa di questa mia vicinanza a Dio. Il cristiano non dice: «siccome amo Dio devo amare anche il fratello». Ma afferma: «nel mio amore di Dio è presente il fratello, e il mio amore per il fratello diventa la prova concreta del mio amore per Dio».

Possiamo concludere che, oggi, sul tema della capacità di amare e delle sue diverse modalità di attuazione, psicologia e teologia registrano una convergenza notevole. Un'analisi psicologica può illuminare quella teologica, la quale, a sua volta, assume e dà maggiore profondità alla precedente e la maturità relazionale psicologica viene dall'approccio cristiano ampliata della possibilità di amare l'altro come uno che come me Gesù ha chiamato amico.

Vere e false amicizie

Quanto detto ci serve da riferimento per individuare l'ambiguità del cuore umano nel campo delle amicizie e nella forma specifica del buonismo.

Si può parlare di vere e false amicizie, nel senso che il legame può porsi in una logica di amabilità oggettiva che si manifesta in una *benevolenza esigente* o in una logica di amore egocentrico che si mostra come *buonismo accondiscendente*.

L'essere umano possiede delle capacità naturali che se usate bene predispongono a conoscere e ad amare gli altri e Dio. L'amicizia è vera quando stimola il buon uso di queste tendenze, aiuta a prenderne coscienza e ad usarle in modo non egoistico, ma come espressione dei valori. È falsa quando invece segue una logica prevalentemente egocentrica.

Il limite e il duplice esito dell'attività del cuore umano richiama anche il concetto teologico di concupiscenza. Il concilio di Trento^v afferma che nell'uomo, anche dopo il battesimo, resta la concupiscenza, la quale non è peccato, bensì inclina al peccato, ma non può bloccare quelli che non vi acconsentono e vi si oppongono virilmente con la grazia di Cristo.

Limite, ambivalenza e concupiscenza si rendono visibili anche nel campo delle relazioni e, pertanto, si possono distinguere tre livelli di amicizia^{vi}:

- L'*amicizia di piacere* è quella che ruota intorno alla componente del divertimento. Si sta insieme per divertirsi, perché si fanno delle cose che producono un divertimento. È un'amicizia di sfruttamento (senza dare al termine una connotazione negativa), nel senso che si approfitta dell'altro per ricercare insieme il piacere. Chi sia l'altro nella sua dignità intrinseca e quale sia la qualità di piacere che si cerca non è molto importante. La logica è egocentrica, centrata sul soggetto.
- L'*amicizia di utilità* si fonda sul fatto che è vantaggioso stare insieme. Le persone ne traggono un «premio» reciproco, di tipo personale (l'altro dà sicurezza, fa sentire importante, accoglie...) o sociale (l'altro è potente, è ricco...). Quando l'utilità finisce, l'amicizia si rompe. Su questa base funzionano molti rapporti sociali, come ad esempio quello con il datore di lavoro e qualche volta anche quelli matrimoniali.
- L'*amicizia di onestà* è quella che fonda la relazione sull'identità dei soggetti. Si sta insieme perché l'altro vale in sé, per ciò che egli è, con i suoi pregi e i suoi difetti. E si sta insieme perché ci si sprona reciprocamente sulla strada della fedeltà alla propria umanità e vocazione. Qui entra l'amabilità oggettiva e il vivere l'altro nella carità divina. È chiaro che questa relazione, perché possa crescere, esige che il piano dell'essere si traduca – per passi successivi – sul piano dell'agire. Infatti, potenzialità o capacità dichiarate, ma mai attuate, alla lunga producono delusione.

L'amicizia vera è quella di onestà perché sa riconoscere la persona dell'altro in quanto persona, ricerca la realizzazione di valori, non si fa condizionare dalla gratificazione dei bisogni personali e cura la reciprocità (*mutua amatio*).

L'amicizia di onestà coglie il valore in sé del tu e contempla un'identificazione reciproca. L'amabilità oggettiva coglie il valore in sé del tu, ma non comporta necessariamente la reciprocità. In questo senso ci può essere amabilità oggettiva senza l'amicizia di onestà, ma il contrario non è possibile: l'amore non comporta necessariamente reciprocità ma l'amicizia la richiede. Inoltre, la *mutua amatio* è una caratteristica essenziale dell'amicizia ma non di tutte le relazioni. Perché ci sia vera amicizia è necessaria la capacità di amare, ma allo stesso tempo essa deve essere vissuta reciprocamente dagli amici, altrimenti non si tratta più di amicizia di onestà.

In altre parole, l'*amore di benevolenza* è alla base di ogni tipo di amore, perché attua la capacità di amare; nel caso dell'amicizia esso assume una forma particolare, quella della reciprocità affettiva. L'*amore di benevolenza*, dato che attua la capacità di amare, è presente in tutti e tre i livelli di amicizia anche se in modi e gradi diversi di attuarsi, ma nel caso dell'amicizia di onestà esso assume una forma particolare, quella della reciprocità affettiva come *mutua amatio*.

A conclusione di questa parte, possiamo raccogliere in tre i criteri per valutare una buona amicizia^{vii}:

- Il *fine* verso cui l'amicizia tende: segnato dalla qualità della autotrascendenza. Anche in prospettiva non esplicitamente cristiana il fine rimane la

progressiva umanizzazione degli amici nella direzione di oltrepassare i confini del proprio io.

- I *mezzi* che si usano per tenere in vita l'amicizia: dettati prevalentemente dalla cura del valore intrinseco di questa esperienza o, all'altro estremo, dalla ricerca di gratificazioni e tornaconti personali. Come la patologia dell'amore ben dimostra, anche in un contesto non cristiano vale questa differenza di mezzi.

- *Rapporto fra fine e mezzi*, valutando se e quanto i mezzi che si utilizzano avvicinano o allontanano dal fine inteso.

Il buonismo non regge molto al vaglio di questi tre criteri. Eppure essi non bastano per sconfessarlo, perché il buonista sa coprirsi dietro a fini e mezzi spiritualmente raffinati (spesso dice: «intervenire è condizionare», «non si può pretendere», «ognuno ha i suoi tempi di crescita», «il vangelo segue la logica dei piccoli passi», «l'importante è stare vicino con discrezione») ... tanto che, alla fine, chi tenta di praticare l'amicizia di onestà con i suoi connotati di benevolenza esigente passa per il cattivo di turno. Ci vuole, allora, un ulteriore strumento interpretativo.

Bene reale e bene apparente

Le false amicizie possono apparire sotto false spoglie di bontà, di cui una è il buonismo. I nostri due autori ci aiutano a cogliere questo sottile inganno quando fanno la distinzione fra bene reale e bene apparente (altro tema di fecondo arricchimento interdisciplinare).

Per Tommaso una buona scelta, che è sempre concreta e collegata alla vita vissuta, non è la scelta del bene in sé (cioè il bene assoluto, quello che si dovrebbe fare teoricamente da parte di tutti la cui omissione sarebbe un male), ma del *bene per me*, ossia quel bene che corrisponde alla situazione di vita in cui mi trovo (ciò che io dovrei fare nella situazione concreta)^{viii}. L'Aquinate riporta l'esempio della prudenza degli avari: il bene che loro scelgono (la prudenza) è apparente, dal momento che serve per alimentare un vizio (l'avarizia) e, in realtà, essi esercitano l'avarizia rivestendola di prudenza.

Rulla parlando di bene reale e bene apparente guarda soprattutto alla motivazione che porta il soggetto a decidere e riconosce come reale quel bene che sgorga dalla libertà effettiva del soggetto che sceglie^{ix}.

Possiamo perciò dire che il bene reale è tale sia per il contenuto adatto alla situazione in cui il soggetto si trova a vivere, sia per le motivazioni della sua scelta. Viceversa, bene apparente è, ad esempio, quell'amicizia di due bravi ragazzi che non fanno nulla di male, ma che neanche li stimola a diventare migliori; oppure, la relazione di due persone che si prodigano nel fare del bene agli altri, ma sempre chiusi nell'orizzonte di vita che ruota intorno al loro io e al loro piccolo mondo; oppure, ancora, un'amicizia apparentemente spirituale ma che gira sempre sugli stessi temi spirituali e non sa liberare nuove spinte evolutive.

La distinzione fra bene reale e apparente ci dice che ciò che è buono non necessariamente va nella direzione del vero bene. L'*amore di benevolenza* viene dunque sottoposto al vaglio di un discernimento che è più sottile rispetto a quello fra bene e male. A questo vaglio, il buonismo appare per quello che è: un amore di benevolenza apparente. Non diventa un non amore (ecco perché non è facilmente

individuabile) ma (e peggio?) un amore scadente. E la sua mediocrità, come ogni bene apparente, è nella sua astrattezza e motivazione: un modo elegante per sfuggire all'appello della situazione senza fare brutta figura .

L'inganno del buonismo non annulla le parole di bene che sa dire, ma le rende parole di circostanza e di gratificazione per chi le dice. Da un lato, quelle parole non affrontano la situazione e non vi portano nessun rimedio efficace (il buonismo come tecnica di evitamento). Dall'altro lato, risuonano nelle orecchie di colui che le dice come segno della sua partecipazione, della sua bontà e del suo dovere compiuto (il buonismo come fenomeno narcisistico). Copione tanto attuale quanto antico: «Due uomini salirono al tempio per pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano...» (Lc 18, 9-14).

Dire parole buoniste e dire parole benevole non è la stessa cosa.

ⁱ Per un approfondimento del tema che qui viene trattato si rimanda a M. Cavani, *La carità come amicizia. Psicodinamica di una virtù*, EDB, Bologna 2006 (in particolare al capitolo secondo).

ⁱⁱ Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae* (= *S. Th.*), II-II, 23,1-8.

ⁱⁱⁱ L.M. Rulla, *Antropologia della vocazione cristiana. I, Basi interdisciplinari*, Casale Monferrato (AL) 1985 (= *AVC I*); L.M. Rulla – E DImoda – E. Ridick, *Antropologia della vocazione cristiana. II, Conferme esistenziali*, Casale Monferrato (AL) 1986; L.M. Rulla (a cura di), *Antropologia della vocazione cristiana, III, Aspetti interpersonali*, EDB, Bologna 1997.

^{iv} A. Manenti, *Vivere insieme*, EDB, Bologna, 1993, pp.112-120.

^v Afferma il concilio di Trento: «[...] Nei battezzati rimane la concupiscenza o passione; ma essendo questa lasciata per la prova, non può nuocere a quelli che non vi acconsentono e che le si oppongono virilmente con la grazia di Gesù Cristo. Anzi “non riceve la corona se non chi ha lottato secondo le regole” [2Tm 2, 5]. Il santo sinodo dichiara che la chiesa cattolica non ha mai inteso che questa concupiscenza, che talora l'apostolo chiama “peccato” [cf. Rm 6,12-15; 7,7.14-20] fosse definita peccato, in quanto è veramente e propriamente tale nei battezzati, ma perché ha origine dal peccato e ad esso inclina». (Denzinger, 1515).

^{vi} San Tommaso (in *S. Th.*, II-II, 23,1), riprendendo Aristotele, parla di tre livelli di amicizia, che si possono porre in dialogo con le tre autotrascendenze di cui parla Rulla in *AVC I*, pp. 104-109.

^{vii} Cf A. Manenti, *Vivere insieme*, cit., p.115.

^{viii} Cf Tommaso d'Aquino, *S. Th.* II-II, 23, 7.

^{ix} Cf L.M. Rulla, *AVC I*, pp. 157-159.